

IL BENE È COMUNE se la sua gestione è partecipativa
Torino, 14 giugno 2014 – Teatro Vittoria, via Gramsci 4

Fulvio Perini

La partecipazione dei lavoratori alla gestione di un Bene Comune

Non è facile intervenire sul tema della partecipazione dei lavoratori alla gestione di un bene comune. Come sappiamo il bene comune non è una merce, mentre per la parte impiegata dagli esseri umani è un prodotto che dovrebbe essere valutato per il suo valore d'uso e non per quello monetario. Anche chi produce questo valore non dovrebbe essere una merce ma, invece, lo è; e, soprattutto, sia la persona interessata sia chi la rappresenta ritiene che lo sia e vada considerata solo per il suo valore di scambio. E questa è una grossa contraddizione, si rischia sempre la subalternità. Susan George, nel suo libro ormai antico contro il WTO, affermava “ci vogliono ignoranti e passivi” e per i lavoratori questo risultato è stato in larga parte conseguito. Sia chiaro, sia il termine “ignoranza” che il termine “passività” vanno analizzati e declinati nella concreta realtà attuale: ignoranza è conoscenza senza consapevolezza pur ricevendo un numero di informazioni infinitamente superiore alle generazioni precedenti e passività è, appunto, inconsapevole consenso.

Per i lavoratori, un tempo questa condizione si chiamava alienazione e la loro azione era finalizzata a riprendere il controllo delle condizioni in cui erano chiamati ad operare. Con l'evoluzione delle tecnologie e con le istituzioni dello Stato che intervengono sulle condizioni esterne della produzione, la alienazione si è estesa alla esistenza dell'individuo, soprattutto per un lavoratore dipendente con rapporto di lavoro subordinato che ha perso inevitabilmente il controllo della propria esperienza lavorativa. Ormai anche per difendersi delega totalmente ai propri rappresentanti le possibilità di tutela, sempre più tutela individuale.

La partecipazione dei lavoratori alla gestione del bene comune si presenta quindi come un compito estremamente impegnativo, tale da indurre alla rinuncia prendendo la scorciatoia del coinvolgimento dei loro rappresentanti. Saranno poi loro ad organizzare il consenso o garantirne la passività.

La partecipazione dei lavoratori alla gestione del bene comune non è obbligatoria, tra l'altro neppure la chiedono. Perché porsi il problema? Se si considerano parte dell'impresa basta discutere con i gestori dell'impresa, evitando di avere presenti i rappresentanti sindacali che diranno che danno ragione i gestori. Quindi la soluzione adottata a Napoli potrà vedere il consenso dei sindacati, e non è poco per un sindaco che deve amministrare in quella realtà, ma non è partecipazione.

Il problema che si pone è dunque un altro e va posto e risolto dai movimenti per i beni comuni come parte della loro cultura: che idea e che proposta hanno per la partecipazione dei lavoratori? Questa proposta è parte della proposta più generale di democrazia partecipativa? Va esclusa ogni forma di partecipazione diretta?

Innanzitutto la gestione di un bene comune non solo deve essere estranea ad ogni logica di mercato, ma non può nemmeno basarsi su sistemi corporativi: ne consegue che la partecipazione dei lavoratori concorre alla formazione di decisioni democratiche che vedono nella dimensione territoriale e nella dimensione istituzionale i luoghi della partecipazione.

I lavoratori quindi concorrono perché “produttori” della parte di bene comune utilizzata dagli esseri umani per l'alimentazione e per le proprie attività e concorrono per garantire al meglio il suo utilizzo e la sua restituzione all'ambiente. La loro attività si ispira quindi a criteri di produttività non incompatibili ma sicuramente diversi e prioritari rispetto alla redditività di impresa (realizzare reddito per i lavoratori non realizzare profitto). La loro partecipazione si integra nel momento in cui il risultato lo misura nel minore consumo del bene, nella garanzia di salubrità per esseri umani ed esseri viventi, nella restituzione sana e corretta all'ambiente.

Diventa importante definire le proposte per la gestione pubblica e partecipata.

Oggi alcuni lavoratori predispongono, utilizzando specifici programmi informatici, una specifica bolletta per il consumo del bene e per i trattamenti del bene una volta utilizzato, si misura solo la sua quantità ignorando che effetti ha sul bene comune disponibile ed ignorando la evoluzione della sua salubrità o della piacevolezza al gusto (per l'acqua).

Bisognerebbe produrre un'altra bolletta utile alla consapevolezza della gestione del bene comune.

Il secondo passo dovrebbe essere il bilancio comunale (e intercomunale e consortile) dei beni comuni come luogo di formazione degli indirizzi e del controllo, mentre oggi il cittadino delega al proprio amministratore comunale, l'amministratore delega al rappresentante nella Conferenza dell'ATO, i quali delegano agli amministratori della società, quasi sempre privata. Il bilancio comunale del bene comune deve rappresentare il momento fondante della decisione, compresi gli aspetti economici.

La formazione del bilancio comunale del bene comune deve fondarsi su sistemi di consultazione della popolazione interessata (rispetto al bene comune un emigrato extracomunitario ha gli stessi diritti e doveri di un cittadino elettore) ma non è impossibile pensare a momenti di partecipazione democratica fondata sulla democrazia diretta, il referendum comunale. Lo si è potuto fare a livello nazionale, ma lo si può ipotizzare e costruire per i livelli locali.

Per ritornare alla partecipazione dei lavoratori, per fuoriuscire da una consuetudine della delega dei lavoratori ai loro rappresentanti sindacali solo perché presenti in una lista del sindacato e riaffermare invece una democrazia di mandato è necessario essere “irrealisti”. Il realismo è la delega passiva utile solo per la verifica dei consensi da parte del cosiddetto decisore.

La proposta seria è chiedere ai lavoratori di discutere e decidere sul mandato di rappresentanti eletti in assemblea.

I lavoratori hanno le competenze per poterlo fare.

Le esperienze della fase fordista, quando lo scopo era trasformare più materia, ci dicono che è tecnicamente possibile misurare i risultati del lavoro per quantità e qualità del bene comune utilizzato, trattato e ritrasformato prima di essere restituito alla natura.

Si deve spezzare la delega e prendere la parola non perché si è della Cgil, della Cisl o dei Cobas, ma perché si ha una competenza nella captazione, nell'analisi, nei trattamenti, nella gestione delle risorse energetiche necessarie, nella manutenzione, nella amministrazione ...

Si tratta di un cambio culturale importante che può essere guadagnato riponendo al centro i saperi dei lavoratori e la consapevolezza dei sistemi di cooperazione tra loro necessari per raggiungere i risultati.

Ed avrebbe due effetti molto importanti:

- a) Un rinnovato rapporto tra lavoratori ed utilizzatori non esclusivamente mediato dal mercato;
- b) Una democrazia dei lavoratori non esclusivamente fondata sulla delega.

Proposta irrealista? Può darsi, e allora accontentiamoci realisticamente di passività diffusa, burocrazie intermedie, oligarchie crescenti e capi o tribuni costruiti dai sistemi dei media.